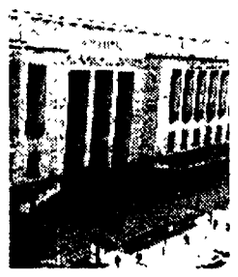
Questione morale



A larga maggioranza sì ai magistrati (esclusi gli arresti)
Saranno giudicati Pillitteri, Cervetti, Massari, Tognoli e Del Pennino. Craxi torna ad accusare: «Emergono dall'inchiesta milanese aspetti tutt'altro che convincenti»

La Camera dà via libera ai giudici

Per i cinque deputati concesse le autorizzazioni a procedere

Da oggi i giudici milanesi procedono nei confronti dei deputati coinvolti nello scandalo-tangenti. Il via libera della Camera a larghissima maggioranza. Per arresti o perquisizioni necessarie nuove autorizzazioni. Su questo, dissenso di alcuni deputati pds. Dichiarazioni di Tognoli, Massari e Del Pennino accusati con Cervetti e Pillitteri. Craxi: «I veri corrotti mentono». Montecitorio discute la riforma dell'immunità.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. In dieci minuti – sette votazioni a scrutinio segreto, e due palesi – la Camera ha dato ieri, dopo due giorni di dibattito, il nulla-osta ai giudici milanesi per procedere penalmente nei confronti dei cinque deputati chiamati in causa nello scandalo delle tangenti: Paolo Pillitteri, Carlo Tognoli, Renato Massari (Psi), Antonio Del Pennino (Pri), Gianni Cervetti (Pds). Per l'ex sindaco Pillitteri il pronunciamento più pesante dell'assemblea: 457 voti a favore (82 contrari) dell'autorizzazione a procedere nei suoi confronti per le accuse, solo a lui contestate, di corruzione e concussione (in una seconda autorizzazione, per ricettazione e violazione della legge sul finanziamento dei partiti in concorso con l'altro ex sindaco socialista Tognoli, si son contati per lui 438 sì e 76 no, mentre al suo collega è andata appena meglio: 420 sì e 124 no). Per l'incriminazione di Del Pennino si sono pronunciati in 429 (contrari 112), per quella di Cervetti in 441, contrari 102.

Dei cinque deputati sotto inchiesta solo Pillitteri era assente, come lo era stato durante tutto l'esame della vicenda. Queste votazioni sono avvenute tutte per scrutinio segreto: dal momento che nessuno, in dibattito, aveva preso posizione contro la richiesta della magistratura e per avallare la tesi persecutoria (l'unico a farlo era stato Pillitteri, ma solo nel corso della «istruttoria» della richiesta), è impossibile identificare la provenienza dei voti di volta in volta espressi contro le autorizzazioni a procedere per le quali l'apposita giunta si era espressa all'unanimità.

L'unica cosa certa è che Bettino Craxi non ha votato in favore o contro il cognato e Tognoli. Il segretario del Psi è arrivato infatti in aula esattamente e solo quando si trattava di decidere per gli altri tre e, mentre erano in corso gli ultimi scrutinii, ha trovato modo e tempo di vergare per i giornalisti poche e, tanto per cambiare, minacciosamente oscure righe. Per far sapere di aver «letto diverse deposizioni di amministratori corrotti, rei confessi» e di averne tratto la certezza che «contengono molte falsità». Craxi pensa, tra gli altri, alle confessioni del socialista Mario Chiesa? Comunque ritiene che proprio su queste «falsità» si basi l'iniziativa dei giudici. Cui riserva una nuova, pesante bordata: «Emergono *del resto* aspetti dell'inchiesta milanese tutt'altro che convincenti». Una volta concesse le autorizzazioni la Camera è stata chiamata a pronunciarsi, per scrutinio palese, su due questioni di principio poste dai relatori sul caso-Milano. Se, intanto, le autorizzazioni a procedere s'intendessero riferite ai dati già acquisiti o se fossero estensibili ad aventuali altri reati che, nel prosieguo dell'inchiesta, i giudici dovessero configurare a carico dei cinque parlamentari. No, valgono solo per le accuse già formulate e in caso di nuove accuse saranno necessarie nuove autorizzazioni: in questo senso si sono pronunciati in 395 contro 144. Favorevoli all'estensione i missini e i leghisti, ma anche i deputati della Rete e, in dissenso dall'orientamento del loro gruppo, quattro deputati del Pds: Ferdinando Imposimato, Chiara Ingrao, Franco Longo e Renato Nicolini.

Altra questione di principio: se l'autorizzazione a procedere comprendesse, oltre all'avvio del procedimento, anche le eventuali perquisizioni personali o domiciliari e misure restrittive della libertà personale, arresto compreso. No, per queste misure sono necessarie specifiche e motivate richieste dei giudici: in questo senso si sono espressi in 424 contro 113. Tra i favorevoli al carattere estensivo delle autorizzazioni appena concesse Msi, Lega, Rete e, in difformità degli orientamenti del gruppo, alcuni deputati del Pds: Carol Tarantelli, Simona Dalla Chiesa, Imposimato, Longo, Salvatore Senese e Pino Soriero, mentre Nicola Colajanni si è astenuto.

Questo nodo era stato al centro di una preoccupata discussione in aula e di dissensi anche a sinistra. C'era chi condivideva l'opinione della destra e della Rete di dare carta bianca, anche sugli arresti, ai giudici milanesi (che in effetti l'avevan chiesta): tra questi appunto, con l'ex ufficiale dei carabinieri Pappalardo (Psdi), il pidiessino Longo; chi sosteneva l'opportunità di autorizzare le perquisizioni ma non l'arresto (in questo senso Colajanni aveva fatto una dichiarazione anche a nome di Senese, Dalla Chiesa e Bassanini, ma quest'ultimo ha votato secondo le indicazioni del gruppo); e c'erano infine i gruppi (Pds con Correnti, Pri con Ayala, Verdi con Paissan, radicali con Taradash, Rifondazione con Mantovani) che avevano espresso un forte richiamo ai precedenti – si è sempre distinto tra autorizzazioni a procedere e autorizzazioni all'arresto –, a «non confondere giustizia con giustizialismo», a basare sempre le decisioni del Parlamento su richieste non generiche o carenti ma specifiche e argomentate. D'altra parte il presidente della Camera Giorgio Napolitano ha formalmente chiarito che le decisioni dell'assemblea non sono in alcun modo preclusive a «eventuali nuove e motivate richieste» dei giudici. (C'è da aggiungere che queste autorizzazioni sono probabilmente tra le ultime che la Camera vota: giusto stamane nella stessa aula di Montecitorio comincia l'esame delle proposte di riforma delle regole costituzionali sull'immunità parlamentare). Le decisioni che la Camera stava ieri per prendere non erano state comunque oggetto di contestazione almeno da quattro (quelli presenti) dei cinque interessati. E anzi da alcuni di essi sollecitate, poco prima delle votazioni a scrutinio segreto, seppur con accenti diversi. Dal repubblicano Del Pennino che, con voce rotta dall'emozione, ha parlato del «dramma» che lo ha «profondamente segnato», dichiarandosi del tutto estraneo ai fatti che gli sono contestati, ma lieto che i giudici (ai quali ha dato schiettamente atto di non nutrire intenti persecutori) siano messi in grado di accertare che la chiamata di correo nei suoi confronti è solo «un espediente difensivo» di altri accusati. Dal socialista Tognoli: «Sono estraneo a tutto. Ben vengano indagini più penetranti chè sin qui il clima ha favorito ampie strumentalizzazioni». Dal collega Massari: «Coscienza tranquilla», ha salutato come «una liberazione» l'apertura formale dell'inchiesta a suo carico.

Tognoli
Da sindaco a ministro del Turismo

Carlo Tognoli (Psi) è nato il 16 giugno 1938 a Milano e vi risiede. Iscritto al partito socialista dal 1957, è stato sindaco di Milano dal 1976 al 1986. Nel 1984 venne eletto parlamentare europeo, nel 1987 deputato. È stato ministro per i problemi delle Aree urbane e, nell'ultimo governo Andreotti, ministro del Turismo e dello Spettacolo. Ha ricevuto un avviso di garanzia per ricettazione continuata ed aggravata e violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti.

Tognoli, secondo l'accusa, ha incassato soldi sporchi dal presidente socialista del Pio Albergo Trivulzio Mario Chiesa, Sergio Radaelli (cassiere occulto del Psi), Matteo Carnera (commissario degli istituti geriatrici «Ipab»). Gli inquirenti hanno incontrato il nome di Tognoli fin dalle prime battute dell'inchiesta, poco dopo l'arresto di Chiesa, avvenuto il 17 febbraio scorso: nella sua casa fu sequestrato, scrivono gli stessi magistrati, «una specie di specchietto manoscritto, su ogni riga del quale compaiono una data, una cifra e un nome o una iniziale: le date vanno dal 25 gennaio 1984 al 30 aprile 1987; le cifre da uno a 100 milioni». Carlo Tognoli vi compare come uno dei beneficiari. L'ex sindaco avrebbe incassato oltre 10 miliardi, spartiti con Paolo Pillitteri, suo successore. La fonte maggiore di introiti era rappresentata da Radaelli.

Del Pennino
Segretario cittadino dell'Edera

Antonio Adolfo Maria Del Pennino (Pri) è nato il 12 settembre 1939 a Milano, ove è residente. Dal 1965 al 1970 segretario cittadino repubblicano a Milano e consigliere e assessore comunale. Deputato per la prima volta nel 1972, nel settembre 1983 è stato eletto vicesegretario nazionale del Pri e poi presidente del gruppo parlamentare dell'Edera. È sottoposto a indagini per i reati di ricettazione aggravata e violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti.

Antonio Del Pennino è chiamato in causa da Sergio Radaelli, Maurizio Prada, Sergio Soave e Luigi Carnevale, i primi due, rispettivamente, cassieri occulti di Psi e Dc, gli ultimi due di Pci-Pds. Prada: «Per quanto riguarda la situazione del Pri non è mai stata stabilita una percentuale fissa da accreditare allo stesso, ma ci siamo fatti carico io e Carnevale (Luigi, cassiere del Pds, *ndr*) di tacitare anche le aspettative di questo partito, facendo pervenire... delle somme di denaro per un valore complessivo di circa 1 miliardo... Il miliardo in questione io personalmente l'ho consegnato – ...qualche decina di milioni per volta – nelle mani a volte dell'onorevole Antonio Del Pennino nel suo studio legale di via Senato a Milano ed a volte in quelle del suo fiduciario Giacomo Properzj». Si trattava soprattutto, secondo Prada, di milioni provenienti «dai fornitori di materiale rotabile» all'Atm e alla Mm.

Pillitteri
L'eclissi del cognato di Bettino

Paolo Pillitteri (Psi) è nato il 5 dicembre 1940 a Sesto Calende (Varese) e risiede a Milano, dove è stato sindaco dal 1986 al 1991, succedendo al compagno di partito Carlo Tognoli. Cognato di Bettino Craxi, ha iniziato la sua carriera politica nel 1970 come assessore comunale. Dal 1980 al 1983 è stato segretario regionale del Psi. È indagato per ricettazione continuata e aggravata, violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti, corruzione e concussione aggravate.

Secondo i magistrati milanesi, Pillitteri ha incassato, quasi sempre in concorso con Tognoli, versamenti di denaro sporco proveniente da Mario Chiesa (presidente socialista del Pio Albergo Trivulzio), Fabrizio Garampelli (imprenditore, presidente della società edile «Ifg 1ettamanti»), Sergio Radaelli (cassiere occulto del Psi), Matteo Carriera (socialista, presidente e commissario degli istituti geriatrici «Ipab»). In tutto Paolo Pillitteri avrebbe raccolto poco meno di 11 miliardi, in gran parte, secondo l'accusa, girati al partito. Denaro ricavato per lo più da tangenti sugli appalti di «Pat», ospedale «Sacco», Piccolo Teatro, «Ipab», «Azienda trasporti municipali», Palasport e, soprattutto, «Metropolitana Spa». Ha detto Carriera: «La gente vedeva che facevo il presidente all'Ipab e pensava che ci guadagnassi... In quest'ottica una volta Pillitteri, con il quale non avevo un gran rapporto, si lamentò con me dicendomi che non versavo mai niente».

Massari
Il piduista approdato al «garofano»

Renato Massari (ex deputato del Psdi, ora socialista) è nato il 24 febbraio 1920 a Milano, ove risiede. Alla Camera in varie occasioni dal 1963 in poi, è stato sottosegretario alle Poste nel primo governo Andreotti e nel quarto e quinto governo Rumor. È indagato per ricettazione continuata e aggravata e violazione delle norme sul finanziamento pubblico dei partiti.

Sergio Radaelli, cassiere occulto del Garofano, ha detto ai magistrati «di aver ricevuto denaro» da varie «imprese fornitrici di materiale rotabile all'Atm e alla MM a partire dagli inizi degli anni '80 e fino al 1991». I beneficiari sono stati, secondo Radaelli, Psi, Dc, Pci-Pds (dal 1987), Pri e Psdi. Massari entra in campo per quest'ultimo partito. Ai socialdemocratici andava, scrive la procura milanese, «il 12,5 per cento circa (prima del 1987 la quota naturalmente era maggiore in quanto il Pci non partecipava ancora alla spartizione) nella persona dell'onorevole Renato Massari alla cui consegna provvedeva personalmente il Radaelli». «Il "sistema dei trasporti", secondo l'accusa, ha reso in 11 anni ai partiti «una somma complessiva superiore a circa 30 miliardi». Massari, negli ultimi tempi, avrebbe incassato oltre un miliardo. La versione di Radaelli viene confermata da Maurizio Prada (Dc). Il ruolo di Renato Massari è stato confermato anche «da tale Stramezzi Andrea».

Cervetti
Il riformista che parla il russo

Gianni Cervetti (Pds), è nato il 12 settembre 1933 a Milano. Iscritto al Pci dall'età di 16 anni, fino alle scorse elezioni ministro delle Difesa nel governo-ombra del Pds, è uno dei leader dell'ala riformista. È indagato per ricettazione continuata e aggravata e per violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti.

Si legge nella domanda di autorizzazione a procedere: «Nell'ultimo interrogatorio cui è stato sottoposto Luigi Carnevale Miyno, consigliere d'amministrazione designato dal Pci-Pds presso le "Metropolitana milanese", ha ammesso... d'aver ricevuto in tempi successivi somme rilevanti, superiori a due miliardi di lire, dalle imprese che si sono aggiudicate l'appalto per gli impianti elettrici della stazioni della linea Tre della metropolitana, nonché dalle imprese che si sono aggiudicate i lavori per il tratto della linea 1 Inganni-Bisceglie e per i lavori del relativo parcheggio». Carnevale ha affermato di aver dato due terzi di quella somma al segretario cittadino di Milano Roberto Cappellini (occhettiano); un terzo «a Cervetti, nella sua qualità di esponente di una corrente minoritaria del partito». «Carnevale – scrivono i magistrati – sostiene che Cervetti aveva sicura conoscenza della provenienza... delle somme che riceveva, pur non potendo collegare ogni singolo importo allo specifico contratto». Maurizio Prada (Dc) e Sergio Radaelli (Psi) hanno confermato che Carnevale ha incassato quei due miliardi e rotti.

Il giudice Antonio Di Pietro

Il verde Rizzo: «C'è chi indaga su Di Pietro»

Un potente gruppo finanziario milanese avrebbe messo alle calcagna del giudice Antonio Di Pietro un investigatore privato, ex colonnello dei carabinieri. Lo scopo: scandagliare la sua vita privata, per poterlo screditare. Una denuncia fatta pubblicamente l'altra notte, in Consiglio comunale, da Basilio Rizzo (verde, ex dp). «La mia fonte è sicura», ha garantito. Il gruppo finanziario? «Facile capirlo ..».

MARCO BRANDO

MILANO. Qualcuno sta spiando il giudice Antonio Di Pietro? La sua vita privata viene scandagliata, passata ai raggi X, per trovare un appiglio utile allo scopo di far nascere uno scandalo, di offuscarne l'immagine? Un investigatore privato, ex ufficiale dei carabinieri, è stato messo alla sue calcagna? Per Basilio Rizzo – a Milano consigliere comunale dei «Verdi», ex demoproletario – non è un'ipotesi. È una certezza. «La mia fonte è del tutto affidabile», ha detto ieri sera. Una quindicina di ore prima, nell'aula consiliare di Palazzo Marino, durante la convulsa discussione sul futuro del governo di Milano, si era esibito in un intervento che aveva lasciato di sasso tutti. Anche perché Rizzo non ha la fama del mitomane, anzi è noto per le campagne condotte, spesso con successo, contro la corruzione, con serietà e molta cura nell'offrire opportuni riscontri alla sue denunce.

Le parole pronunciate nella notte tra mercoledì e ieri non hanno bisogno di commenti. E sono state poste a verbale della seduta del Consiglio comunale. Un intervento, ha spiegato Rizzo, fatto per replicare al sindaco Piero Borghini, il quale aveva affermato che in fondo l'indagine antitangenti era ben accolta dagli imprenditori. «L'inchiesta "Mani pulite" – ha detto testualmente Basilio Rizzo – è un'inchiesta che fa paura a questi grandi gruppi imprenditoriali. Se è possibile, e come sempre mi assumo la responsabilità di quello che dico... è possibile e verosimile che sia accaduta una cosa che pensavo accadesse solo nei films. E cioè – ha continuato – che il più grande gruppo finanziario di questa città, che manovra gli interessi dei gruppi imprenditoriali forti (gruppo Fiat o gruppi imprenditoriali sui quali abbiamo molto da dire, gruppo Ligresti), ha addirittura, si dice, assoldato, non so come dirlo, assunto un colonnello dei carabinieri in pensione per fare indagini sul giudice Di Pietro. Per vedere se è possibile provare qualcosa per screditarlo nel corso di questa indagine. Vedete – ha concluso Rizzo – questa è la situazione, gli interessi forti vogliono che voi governiate per garantire loro quello che gli è stato garantito in tutti questi anni».

Basilio Rizzo non ha voluto dire a chi o a cosa si riferisca quando parla del «più grande gruppo finanziario della città». «Potete arrivarci da soli», ha detto ai cronisti. Ma a Milano di templi della finanza ce ne sono più di uno. Vana la ricerca: non amano affatto l'intrusione dei giornalisti. Ad esempio, a «Mediobanca», dove non esiste neppure un ufficio stampa, hanno risposto con un lapidario: «Non vogliamo neanche sapere qual è il problema... Abbiamo l'ordine di ignorare persino l'esistenza della vostra categoria».

Quindi è difficile fare ipotesi. Anche gli addetti alle pubbliche relazioni del gruppo Ligresti hanno evitato qualsiasi commento. Alla Fiat, dopo una mitragliata di minacce di querela, hanno risposto con un comunicato di tre righe: «Sono affermazioni che contengono solo un confuso e strumentale riferimento al nostro gruppo e quindi non meritano alcuna replica da parte nostra». Basilio Rizzo, però, rincara la dose: «È un santuario della finanza. E non vorrei che anche in questo santuario, come spesso avviene in architettura, ci fossero delle cupole».

Si vedrà. Di certo, comunque, è assai difficile che il misterioso gruppo finanziario, ammesso che esista, decida di uscire allo scoperto spontaneamente. Oppure che l'ancor più misterioso investigatore sulle tracce di Di Pietro riveli la sua identità. Non è escluso che l'autorità giudiziaria possa avviare un'indagine preliminare. Indagine che per altro non sarebbe affidata alla magistratura di Milano, che è parte in causa. A proposito, la reazione del pubblico ministero Antonio Di Pietro? Una grassa risata. Anche se, da due mesi a questa parte, gira solo su auto blindate, in compagnia di una nutrita scorta armata, anche a palazzo di giustizia.

Napoli, arrestato per corruzione il delegato al traffico Alterio. In manette anche il presidente della cooperativa parcheggiatori

«Voto di scambio», in carcere un assessore dc

Clamorosa svolta nell'inchiesta sui «favori» elettorali: l'assessore al Traffico del Comune di Napoli, Augusto Alterio, dc, è stato arrestato per corruzione, concussione, ed abuso di atti d'ufficio. In manette è finito anche il presidente di una cooperativa di parcheggiatori, Vincenzo Chirichella. L'ordine di carcerazione firmato dal giudice Maria Di Addea, nell'ambito dell'indagine sul «voto di scambio».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. L'accordo tra l'assessore al Traffico e il presidente di una cooperativa di parcheggiatori era pronto, nel maggio scorso, trenta giorni prima delle elezioni per il rinnovo del Consiglio comunale di Napoli: io vi do le aree di sosta, voi mi assumete i disoccupati che mi stanno dando una mano per la campagna elettorale. Ma a far saltare il piano del dc Augusto Alterio, ci pensò il sindaco della città, il socialista Nello Polese, che revocò l'ordinanza. Ieri mattina, il responsabile della viabilità del capoluogo campano è stato arrestato dai carabinieri con l'accusa di corruzione, concussione, e abuso di atti d'ufficio. In carcere è finito anche il rappresentante legale della coop di guardiamacchine, Vincenzo Chirichella.

Sono due le inchieste della magistratura che riguardano Alterio: la prima, nelle mani dei sostituti procuratori Rosario Cantelmo e Nicola Quatrano (gli stessi che ieri hanno chiesto al giudice delle indagini preliminari, Maria Di Addea, l'ordinanza di custodia cautelare) si riferisce alla concessione di sei aree di sosta sulla collina del Vomero. La seconda, invece, condotta dai giudici della Procura circondariale Francesco Menditto e Vincenzo Piscitelli, è relativa alla concessione di alcune aree di sosta e all'assunzione di nove guardiamacchine all'interno del Centro direzionale, dove attualmente, a gestire un megaparcheggio, è la società romana Italimpa, la cui sede fu perquisita un mese fa. Proprio dai documenti sequestrati nell'azienda sarebbero emerse le responsabilità di Alterio. L'assessore al Traffico avrebbe fatto pressioni sui dirigenti della società Italimpa (che in questi giorni dovrebbe riottenere la concessione) per «sistemare» i disuccupati che hanno lavorato nel suo ufficio elettorale. Dei nove aspiranti parcheggiatori nell'area del Centro direzionale, sembra che solo quattro abbiano poi effettivamente ottenuto il «posto».

Ma lo scambio di voti alle amministrative (dalle urne sono uscite ben 10.645 schede con il nome di Alterio) del 7 giugno scorso, non si sarebbe limitato solo alla promessa di assunzione in qualità di parcheggiatori. Il dc Alterio, uomo di punta della giunta Polese, in altre occasioni, dalle promesse sarebbe passato direttamente ai fatti. Agli iscritti dc della sua stessa corrente (andreottiani), che ne facevano richiesta, avrebbe dato migliaia di permessi per circolare con la propria autovettura nelle corsie preferenziali destinate ai mezzi pubblici. Non solo: avrebbe anche firmato un migliaio di moduli in bianco, poi consegnati direttamente ai dirigenti dell'associazione Assarco (agenti di commercio). Una volta riempiti i fogli, chiunque poteva transitare liberamente nelle «isole pedonali».

L'inchiesta sul voto di scambio prese il via qualche giorno dopo la competizione elettorale. A denunciare pubblicamente Alterio fu un suo compagno di partito, il consigliere circoscrizionale del Vomero, Gennaro Capodanno. L'assessore, il 5 maggio aveva firmato le ordinanze per ben 6 parcheggi. Sette giorni dopo licenzia il decreto di assegnazione delle aree alla «Coop Vomero», di cui è presidente Vincenzo Chirichella. Tutto sembrava filare liscio come l'olio: l'esponente dc compila finanche l'elenco dei parcheggiatori da far assumere. Quell'accordo, insomma, avrebbe garantito all'assessore voti sicuri. Quanti? Difficile saperlo con certezza, ma gli inquirenti sono sicuri che almeno a 14 disoccupati fu promessa formalmente l'assunzione. Ma poi intervenne il sindaco Nello Polese, che revocò le ordinanze e mandò a monte tutto il piano. Per Augusto Alterio, era solo l'inizio dei guai.

Ai primi di giugno, l'esponente dc riceve una comunicazione giudiziaria, mentre i carabinieri perquisiscono i suoi uffici a Palazzo San Giacomo, sede del Municipio, e i locali della segreteria politica particolare, al corso Secondigliano, dove sequestrano un elenco computterizzato con migliaia di nomi di elettori.

Il vicesegretario del Psi di Napoli, Salvatore Adinolfi, in merito all'arresto dell'assessore Alterio ha ricordato che «bisogna distinguere tra quanto è accaduto e le vicende politiche del partito». Secondo l'esponente del garofano, «l'episodio non incrina il rapporto con la dc in questo momento; soprattutto in previsione dell'incontro di domani (oggi per chi legge) per costituire la nuova maggioranza». Di parere opposto, invece, Guglielmo Allodi, consigliere comunale del Pds, il quale ha sostenuto che «l'esperienza del pentapartito ha mostrato evidentemente di aver dato vita ad una Giunta capace solo di gestire i grandi affari». Allodi ha poi preannunciato che il suo partito chiederà al ministro dell'Interno di applicare l'articolo 40 della legge 142, che consente di chiedere al capo dello Stato di sollevare Alterio dal ruolo di consigliere, «per restituire leggittimità al Consiglio comunale di Napoli».

Avezzano, inquisito vicesindaco
Mazzetta da 15 milioni per match mondiale di Rosi

AVEZZANO. Due avvisi di garanzia nei quali si ipotizza il reato di corruzione sono stati emessi dal procuratore di Avezzano, Gianlorenzo Piccioli, nei confronti del vice sindaco ed assessore allo Sport di Avezzano, Domenico Busico del Psi, 59 anni, e l'organizzatore di riunioni pugilistiche Benedetto Montello, 51 anni. Montello è accusato di aver consegnato a Busico 15 milioni di lire per «facilitare» la stipula di un contratto da 130 milioni con il Comune per lo svolgimento dell'incontro mondiale di pugilato, pesi superwelter, del 13 luglio 1991 tra lo statunitense Glenn Wolfe e l'italiano Gianfranco Rosi. Il vice sindaco Busico ha ricevuto l'avviso di garanzia all'ospedale di Avezzano dove è ricoverato da sabato dopo aver appreso dell'arresto del cognato Paolo Togna.

A Monza intanto, salgono a 12 gli arrestati per lo scandalo delle tangenti. Ieri è finito in carcere Giovanni Arosio, della dc di Lissone, stretto collaboratore di altri due democristiani già in carcere: Natale Erba e Virgilio Sironi. Mentre a Padova l'inchiesta condotta dai sostituti procuratori Vittorio Borraccetti e Angelo Ruberto ha avuto nuovo impulso dopo l'interrogatorio di Giuseppe Agostosi, nel carcere di Venezia. Agostosi ha parlato di una tangente da un miliardo (4% del valore complessivo dell'opera) pagata ad un esponente politico socialista per l'appalto dello stadio attualmente in costruzione in zona due palazzi. Dopo il lungo colloquio sono state disposte perquisizioni e il materiale trovato è stato definito dagli inquirenti «interessante».